



«Lenzuoli contro la mafia». Palermo, 1993. Una delle fotografie in mostra a Palazzo Incontro (Roma) nell'ambito dell'esposizione a cura di Franca De Bartolomeis e Alessandra Mauro per Contrasto «Il silenzio è mafia. Falcone e Borsellino vent'anni dopo», aperta fino al 9 settembre. SHOBHA/CONTRASTO

GLI APPUNTAMENTI

**Napolitano e Monti oggi a Palermo per le celebrazioni**

Il presidente della Repubblica, Napolitano sarà oggi a Palermo per partecipare alla cerimonia organizzata nell'aula bunker del carcere dell'Ucciardone per ricordare l'attentato in cui persero la vita Giovanni Falcone, la moglie Francesca Morvillo e i tre uomini della scorta. A Palermo arriveranno a bordo di due navi gli studenti di 160 scuole italiane che viaggeranno con Maria Falcone e Piero Grasso e con i rappresentanti di diverse associazioni antiracket. Nel capoluogo siciliano sarà presente anche il presidente del Consiglio, Mario Monti, che terrà un discorso nel Giardino della memoria. Le stragi di Capaci e via D'Amelio saranno ricordate da Maria Falcone, Leonardo Guarotta e da Grasso. Il presidente dell'Anci e i sindaci di Torino e Pescara saranno collegati come rappresentanti per la legalità.

# Noi, diventati adulti nel 1992

## Quelle stragi ci hanno insegnato a lottare per un'altra Sicilia

**Eravamo bambini in quei giorni bui, nei giorni delle offese. Siamo cresciuti rafforzati da un'altra etica. Con più coraggio**

GIUSEPPE PROVENZANO  
PALERMO

**C'ERA CHI LA SERA DI MAGGIO DEL 1992 PORTAVA ANCORA I PANTALONI CORTI. O S'APPRESTAVA A INDOSSARE IMPROBABILI ABITI DA UOMO O DA DONNA** (cravattini ridicoli, ma che bei foulard!): erano giorni di prime comunioni. Una strage così colse tutti di sorpresa, ad alcuni bruciò i giorni e i mesi sul finire dell'infanzia. E il 23 maggio, il 19 luglio, avrebbero segnato per sempre con un'ultima offesa un'intera stagione di vita. Non si fece

neanche in tempo a cambiare i copioni delle recite di fine anno. Sarebbe cambiato un po' tutto l'anno dopo. Del famoso esercito di maestri elementari per sconfiggere la mafia, in un villaggio dello sprofondo della Sicilia si organizzò una prima squadra. A settembre nelle classi si appese la foto famosa dei magistrati uccisi.

**L'ESTATE DEL NOSTRO SGOMENTO**

Alla Befana si chiedeva la cattura di Riina - e ce la portò. A giugno, nella palestra comunale, le quinte elementari ripetevano l'augurio del Presidente della Repubblica, «L'Italia risorgerà!»: un lungo spettacolo sulla dolente storia d'Italia, poesie e canti popolari, di emigrazione e di lotta di oltre un secolo, e che da allora non avremmo più scordato. E alla fine si arrivava all'estate del nostro sgomento, o del coraggio di un lenzuolo bianco, cantando più forte con rabbia, o per farsi passare la paura, una canzone su un agente della scorta (e pensavamo soprattutto alla vedova Schifani, la ragazza ai fu-

nerali con tutto il lutto della Sicilia): «Sento uno strappo di tuono/ in questo sabato sera/ sassi e asfalto nel cielo/ di fuoco rosso e lamiera».

Le scuole, che nel frattempo prendevano i nomi di Falcone e Borsellino, dallo Zen a Brindisi, passando per Torino, furono santuari laici e repubblicani - della Repubblica che avrebbe dovuto risorgere - fioriti di iniziative sulla legalità. Familiari di vittime e giornalisti, preti, poliziotti, sindaci e magistrati raccontavano le storie di mafia.

Si passavano ore con i documentari, a sentire le voci, a vedere le facce. Si sognava di fare i poliziotti o i giudici - qualcuno il sindaco. E avvenne davvero una piccola rivoluzione, soprattutto al Sud, con quei ragazzi che presto si sarebbero fatti giovani con una nuova etica pubblica: avere parole e opere quotidiane, dallo studio al lavoro, per impedire alla mafia - era questa l'angoscia più grande di Giovanni Falcone - un vantaggio su di noi. E pure se molti, oggi, di quelle promesse sperimentano il peggiore disincanto, pure se, in questi vent'anni, ai vertici delle istituzioni c'era chi tradiva questo civile impegno di legalità e dignità dell'uomo, nelle scuole rimaneva la frontiera.

**LA CAROVANA E LE NAVI**

L'Associazione Libera, con le scuole ha organizzato la Carovana antimafia che a Mesagne giungeva nella XVI edizione. Il 23 maggio, da anni sbarcano a Palermo con le «navi della legalità» studenti e associazioni da tutta Italia. E mentre li accogliamo, la memoria va ai primi che, senza reti o organizzazioni, arrivarono alla spicciolata. Sotto l'albero di Falcone, o in via D'Amelio, già ai primi anniversari, poteva capitare di incrociare lo sguardo selva-

**Nelle classi appendemmo le foto dei magistrati uccisi. E sognavamo di fare i poliziotti o i sindaci**

tico di una ragazzina minuta, venuta da un lontano Nordest a giurare la sua promessa civile, a cui già sembrava avere tutta la forza di tener fede.

Capaci segnò i ragazzi italiani come in tutto il mondo i bambini sotto le bombe di qualunque guerra. Anni dopo, siciliani e calabresi in giro per l'Italia, a Bologna o a Pisa, nei giorni della memoria organizzavano iniziative di commemorazione. E tornava sempre quella infantile urgenza di riandare al ricordo privato di quando scoppiò la bomba. Le chiacchiere dei fuorusciti dal Sud degli anni Duemila sembravano allora chiacchiere di sfollati.

Però davvero nasceva così, in molti, di fronte alle immagini di terra sventrata e Fiat croma che rimbazzavano sul vociere dei parenti («la mafia, lo Stato»), o persino durante le parole povere di un'omelia di paese nella domenica della Comunione, un impegno morale, una prima leva civile, politica. Andate pure a controllare l'anagrafe dei ragazzi di Addio Pizzo o di Locri, delle cooperative sui beni confiscati, sui campi che fruttano olio vino e nuovi amori.

Quanti anni avevano allora le giovani insegnavano precarie - un esercito, quell'esercito - che da Palermo a Roma hanno lottato in questi anni contro i tagli alla scuola pubblica? E i tanti che proprio in questi giorni affrontano il concorso in magistratura? E i nuovi magistrati assegnati alle procure disagiate di Sicilia, Calabria o Campania? I ragazzi, i bambini del maggio del 1992 hanno riempito le piazze di tutta Italia sabato scorso, perché alla notizia atroce di una bomba, in una scuola, alla memoria di Francesca Morvillo Falcone, a Brindisi, chiunque fosse stato, è come se gli fossero tremate le vene ai polsi. Da vent'anni.

devo una risposta dall'interno. (...) Suonai il citofono interno, uno scatto metallico segnalò che la porta blindata si era aperta. E quella apertura rappresentò il passaggio a una nuova fase della mia vita, che dura ancora oggi. Entrai, lo vidi seduto alla sua scrivania. Stava davanti a un computer, tecnologia che aveva fatto da poco tempo il suo ingresso nell'amministrazione della giustizia ma di cui lui già conosceva tutti i segreti. Un video era collegato a una telecamera posta all'esterno del suo ufficio.

Circondato dai faldoni delle istruttorie che occupavano con ordine la scrivania, mi chiese con aria sorniona che cosa volessi e io, un po' in difficoltà per la domanda, gli risposi che a partire da quella mattina l'avrei affiancato come uditore giudiziario. Che sarei stato il suo discepolo, muovendo i miei primi passi in magistratura con lui. Mi disse di non saperne nulla, e certo era sorpreso perché mai prima di allora gli era stato assegnato un uditore giudiziario. Intuì una cosa, che poi avrei capito meglio. E cioè che, senza che io c'entrassi nulla, doveva averlo attraversato un lampo di fastidio. Lui così geloso della riservatezza, da quel momento avrebbe avuto nel suo ufficio un'altra persona, per di più sconosciuta. Un'incognita che per lui avrebbe voluto dire adottare cautele ancora maggiori per garantirsi quel religioso ri-

serbo con cui, giustamente, trattava le indagini di mafia. Volle però anche togliermi dall'imbarazzo. Così mi indicò quello che sarebbe stato il mio posto di lavoro: una sedia e una scrivania a fianco alla sua. Da quella postazione trascorsi ore, giorni, mesi a osservarlo. Fu la mia prima vera scuola. Anzi, una vera università sul campo. E il campo era una stanza blindata. Cercavo di non farmi accorgere ma passavo il tempo a studiarne la tecnica, il modo di interrogare e di leggere i rapporti di polizia giudiziaria. Mi trasformai in una spugna: non volevo farmi sfuggire nulla delle sue intuizioni e del suo stile investigativo. In ufficio passavo molto tempo in silenzio. (...)

Una mattina, all'improvviso, ruppe quel silenzio e mi domandò, testualmente, se avrebbe potuto «far parte dei miei interessi di neomagistrato occuparmi di inchieste di mafia». Rimasi di sasso. (...) Mi sentii comunque onorato per la richiesta e feci un timido cenno con il capo. Lui accolse il

...  
**Passai ore e giorni ad osservarlo. Mi trasformai in una spugna per non farmi sfuggire nulla del suo stile...**

mio sì con un sorriso e mi porse un faldone di centinaia di pagine. Gentile e formale, mi disse, dandomi del lei: «Bene, lo legga allora». Erano le dichiarazioni di Antonino Calderone, il boss della mafia catanese che stava collaborando con la giustizia. Era la mia prima lettura di un imponente atto giudiziario di mafia. Lo lessi, senza mai portare quelle carte fuori dal nostro ufficio, e glielo restituii con qualche annotazione. Questo episodio, di cui sono ancora molto orgoglioso, segnò una sorta di svolta nel nostro rapporto; crebbe la confidenza tra di noi, il modo di lavorare insieme cambiò: mi piace pensare di aver superato allora uno dei test fondamentali della mia vita.

L'ultima volta che vidi Falcone passammo una giornata splendida. Era il maggio del 1992. Io ero tornato a Palermo da Marsala al seguito di Paolo Borsellino, che nel frattempo, e dopo polemiche tempestose, era stato nominato procuratore aggiunto in quella che da anni era la Procura più calda d'Italia. Falcone invece veniva da Roma. Ci era andato quasi in esilio, inseguito dalle malevolenze di molti colleghi. Eppure da lì stava facendo un lavoro fondamentale, di efficacia straordinaria, contro la mafia. Claudio Martelli lo aveva chiamato infatti a lavorare per il Ministero di Grazia e Giustizia come direttore generale degli affari penali. Giovanni arrivò in Procura, fece un giro

negli uffici, ci salutammo con affetto e poi insieme a Borsellino e altri colleghi andammo al ristorante Charleston. Giusto in tempo per festeggiare il suo cinquantatreesimo compleanno.

Un paio di settimane dopo quel pranzo arrivò il pomeriggio del 23 maggio. Ricordo tutto. Mi trovavo in macchina con la scorta, sulla circonvallazione di Palermo, quando sentimmo l'allarme via radio. Toni concitati, drammatici. C'era stato un attentato sull'autostrada Palermo-Punta Raisi. All'inizio le notizie erano confuse, poi giunse l'annuncio sconvolgente: la vittima dell'attentato era Falcone! (...) Via radio sapemmo che Giovanni e alcuni dei suoi uomini di scorta erano già stati trasportati al pronto soccorso. Faccemmo un'immediata inversione di marcia e andammo all'ospedale civico. C'era già una gran folla, smarrita, sconvolta, molti colleghi in lacrime. E c'era Paolo Borsellino, distrutto: un'espressione che non gli avevo mai visto. Le spalle al muro, gli occhi fissi nel vuoto, uno sguardo cupissimo. (...) Le loro storie parallele stavano per finire. Quel pomeriggio era solo il primo tempo di una storia che li avrebbe ancora accomunati. Proprio così. I destini e le vite di Giovanni Falcone e di Paolo Borsellino sono stati uniti in un intreccio inestricabile e permanente (...) E la morte li legò davvero per sempre, in un fulmineo intervallo di tempo.